

Introduzione

Un nuovo libro sul rapporto fra banche e imprese è oggi una sfida necessaria: occorre infatti invertire la narrativa che riguarda le prime e ridare una giusta prospettiva a quanto esse possono fare per il paese. Lo dicono i dati dei bilanci approvati in questo inizio 2020, bilanci che segnano uno sforzo di ricapitalizzazione molto importante fatto da tutto il sistema: senza nessuna esagerazione, il capitale delle banche è il capitale di tutto il paese.

Non c'è dubbio che l'ultimo decennio sia stato contraddistinto da vicende complesse e in alcuni casi drammatiche che devono giungere a conclusione e portare a pagare chi ha sbagliato. Ma gli errori di alcuni non possono mettere in secondo piano o in discussione quello che è un motore essenziale del sistema economico, per alimentarne le prospettive di crescita. I dati di chiusura 2019 segnalano che una stagione critica è alle spalle. Ciò sia per effetto di politiche di bilancio attente, che hanno condotto fra l'altro a una decisa riduzione dei crediti deteriorati (i cosiddetti *non performing loans*, NPLs), sia soprattutto per uno sforzo di capitalizzazione senza precedenti, che pone il sistema bancario in una situazione di solvibilità superiore sia al livello pre-crisi e sia a quanto richiesto dalle Autorità di Vigilanza.

I numeri di oggi ci segnalano come molti istituti di credito italiani abbiano indicatori tali da rappresentare uno degli elementi che permette al paese di competere a livello internazionale. Questo fatto andrebbe non solo comunicato meglio ma anche utilizzato a vantaggio dell'intero sistema, proprio con una narrativa diversa. I dati di chiusura del 2019 confermano che il livello di capitalizzazione, sintetizzabile nel Common Equity Tier1 (CET1) e nel Total Capital Ratio (TCR), sia ampiamente superiore a qualsiasi soglia normativa ed è un dato trasversale: coinvolge

grandi banche (da Unicredit a Intesa Sanpaolo), banche più piccole, banche uscite dalla crisi (come MPS) e anche banche con modelli innovativi (come Mediolanum e Fineco).

Se compariamo i dati italiani alle prime venti banche europee, il confronto, poco comunicato e conosciuto, è più che confortante: la media di CET1 e TCR delle prime venti banche italiane (escludendo Carige) è rispettivamente del 13,91% e del 16,60% mentre quella delle prime venti banche europee (escludendo Unicredit e Intesa Sanpaolo) è, rispettivamente, del 13,40% e del 17,56%. Questo significa che le banche italiane hanno fatto realmente i compiti a casa, intraprendendo scelte difficili e costruendo un patrimonio di solidità che va adesso usato con decisione.

Dobbiamo ricordarci sempre che questo capitale è di fatto l'argine vero alla tenuta del sistema bancario ma soprattutto del paese, visto che le banche – per gli investitori così come per i mercati – lo rappresentano largamente in caso di attacchi speculativi. E da questi attacchi l'Italia non è purtroppo indenne, per la fragilità storica del nostro debito pubblico e soprattutto per l'incertezza della linea politica attuale. Adesso tuttavia occorre passare oltre e utilizzare questa straordinaria massa di risorse per investimenti a servizio dei clienti, siano essi privati o imprese. Con la speranza che le recenti parole pronunciate da Christine Lagarde, da poco alla guida della BCE, inaugurino una nuova stagione della Vigilanza Europea, orientata in maniera più marcata alla crescita della redditività delle banche, a nuove aggregazioni e quindi allo sviluppo, liberando forze che sembrano oggi frenate.

La variabile determinante per lo sviluppo è la tecnologia, capace di produrre un uso delle informazioni a vantaggio del cliente. La disponibilità di dati e la loro lettura su larga scala permettono di superare segmentazioni e classificazioni artificiali (tra corporate, mid-corporate, retail) che hanno fatto in parte la storia delle strategie bancarie, per muovere invece verso un'offerta puntuale e calibrata sul reale profilo di ogni singolo cliente.

Per il mercato dei servizi al dettaglio questo significa non solo uno spostamento netto verso modalità di interazione online, ma soprattutto l'accesso a prodotti che facciano della semplicità, della trasparenza e, quando necessario, di un forte patrimonio di competenze professionali il loro punto di forza.

Per il mercato delle imprese il disegno su misura dei prodotti comporta una scelta più complessa, che vede affiancarsi al credito nuovi servizi che

abbracciano tutta la gamma delle operazioni di finanza. In questo senso il ruolo della banca, soprattutto nei confronti delle imprese piccole e medie, è determinante in quanto solo la banca ha la conoscenza e l'autorevolezza necessarie per spingere e guidare gli interlocutori più piccoli a scelte non facili di apertura del capitale e di utilizzo dei mercati per la raccolta delle risorse di cui hanno bisogno. Tutte scelte determinanti per la crescita di un'azienda. Ma è proprio questo il buon servizio che le banche possono svolgere a vantaggio del paese.

Il rapporto fra banche e imprese è da questo punto di vista cruciale. La difesa dell'italianità delle nostre aziende è un tema ricorrente, che tradizionalmente si è basato sul patto di ferro che legava la dimensione medio-piccola alla stabilità della proprietà, in prevalenza familiare, sostenuta dai prestiti del sistema bancario. Con un'unica eccezione possibile, rappresentata dalle aziende di Stato. Purtroppo questi concetti sono stati visti come antagonisti della grande dimensione e del mercato finanziario: la difesa del localismo e delle PMI ha portato a contrastare il concetto di crescita e di scala. Ma oggi, in un momento in cui il paese è bloccato e ha bisogno di creare ricchezza e occupazione, la contrapposizione deve essere superata: la possibilità di crescita, anche tramite M&A, e l'internazionalizzazione devono diventare elementi caratteristici anche del nostro paese, che si deve misurare con economie che fanno del gigantismo la base della competizione. Nella classifica Fortune 500, solo sei paesi detengono il 75% del fatturato delle aziende mondiali. Occorre allora ammettere che piccolo è bello solo se rappresenta una condizione di passaggio e convive con il molto grande. E questo richiede la rottura di assetti di governo bloccati e l'apertura del capitale al mercato e agli investitori che, con le loro risorse, possono guidare l'affermazione di quei valori di italianità che hanno un mercato enorme a livello globale. Accettare nuovi compagni di viaggio nel capitale o passare la mano e cedere a chi ha più visione e coraggio è inevitabilmente la migliore difesa dell'italianità.

Se le imprese hanno un dovere di crescita per creare nuova ricchezza a beneficio della collettività, le banche devono sviluppare un sistema di offerta che in maniera incisiva renda questo percorso possibile. Ciò significa che devono allargare la dimensione del loro ventaglio di offerta e interagire con la clientela non solo lungo l'asse dei prestiti ma anche lungo l'asse di tutte le operazioni di finanza straordinaria e di asset management che sono il presupposto di qualsiasi percorso di crescita. In questo senso

il rapporto con il mercato finanziario diventa decisivo. Anche in questo caso la narrativa è stata spesso antagonista e sbagliata: il mercato di Borsa opposto al mercato bancario, con il mercato bancario inteso come il luogo del sostegno alle imprese e la Borsa come il luogo della speculazione. Tale dibattito appare inutile e anacronistico, in uno scenario qualificato da una moderazione – definitiva e strutturale, a regolamentazione data – del ruolo della banca come soggetto finanziatore. In questo senso, la Borsa oggi si presenta come uno strumento di politica economica a costo zero, ossia come un canale già strutturato e funzionante attraverso il quale le imprese possono raccogliere le risorse funzionali alla sfida della crescita e dell'internazionalizzazione. Ciò in presenza di una chiara abbondanza di liquidità a livello mondiale investibile in attività finanziarie che dimostrino la bontà del proprio «up-side», ossia delle proprie prospettive di crescita.

L'obiettivo del nostro libro è allora quello di superare le barriere e i limiti che spesso il nostro paese ha creato limitando il proprio potenziale di sviluppo. Fare banca in modo completo ed evoluto, da vera «banca universale», è la condizione e la sfida lanciata alle imprese non finanziarie affinché possano evolvere per competere ad armi pari, per qualità, dimensione e redditività su un campo di gioco che è ormai globale. E questo richiede conoscenza, operazioni e meccanismi che rendano banche e imprese legate su tutti i molteplici livelli della gestione finanziaria.